

Il ministro: «L'efficienza dell'istituzione va garantita da tutti»

Napolitano: «Nuove regole comunque finisca la manovra»

«Quell'esasperazione non ha un qualsiasi riconoscibile senso politico». Giorgio Napolitano parla della scelta del Polo di passare da un'«arma estrema» all'altra: «Rischia di essere suicida per la stessa opposizione». E lancia un appello: «Il ruolo e l'efficienza dell'istituzione parlamentare vanno garantiti nell'interesse comune». La partita delle regole, anche non scritte. La questione di Rifondazione e dell'equilibrio nella maggioranza. E per rilanciare il governo...

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Si è giunti al punto che per bloccare il governo si tende a bloccare il Parlamento, ma questo rischia di essere suicida per la stessa opposizione». Giorgio Napolitano oggi è ministro dell'Interno, ma ha alle spalle una lunga esperienza parlamentare, anche in ruoli di primaria responsabilità. Politica, da capogruppo del Pci all'opposizione. E istituzionale, da presidente della Camera. Una storia che pesa nell'appello a chi oggi diserta l'aula di Montecitorio: «Il ruolo e l'efficienza dell'istituzione parlamentare vanno garantiti nell'interesse comune. E a tal fine bisogna, attraverso le intese più larghe, giungere a riformare anche il Parlamento in quanto tale».

Era inevitabile arrivare a questo muro contro muro?

No, non era inevitabile questo clima di scontro frontale, questa scelta del Polo radicalizzata oltre ogni prevedibile limite.

Non la giustifica neppure l'indeterminatezza di questa lunga transizione?

A conclusione della esperienza di presidente della Camera in quella legislatura convulsa (ma produttiva di importanti innovazioni), avevo posto con forza la questione del superamento di un bicameralismo ormai insostenibile, delegificando, potenziando la funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento, rivedendo fortemente l'impianto regolamentare. Dopo i due anni perduti della legislatura 1994-'96 non se ne possono perdere degli altri per rispondere pienamente alle esigenze di rilancio su basi nuove del ruolo del Parlamento e di riforma più complessiva del sistema istituzionale. Ancora all'inizio di questa legislatura, pur non essendo più parlamentare, ho espresso preoccupazione per il rischio che si respingesse come possibile ricaduta in pratiche conso-

ciative ogni forma di corresponsabilità nella gestione della istituzione parlamentare o che si considerasse parte di un'opposizione legittima e rigorosa ogni forma di ostruzione al governo. Purtroppo in questi mesi in larga misura le cose sono andate così. Non voglio generalizzare: ci sono stati momenti di confronto più costruttivo. Ma si è cominciato male...

E si sta finendo peggio, una volta giunti al nodo della Finanziaria. Troppi collegati e troppe deleghe comprese, denuncia l'opposizione. Era proprio necessario?

È comprensibile che da parte dell'opposizione si sia sollevata la que-

draticamente più severo a seguito della sentenza della Corte costituzionale che ha escluso la possibilità di reiterare i decreti), e si ragionava insieme su un iter più rapido dei disegni di legge ordinari e anche delle proposte di iniziativa parlamentare, in parte attraverso l'esame in sede deliberante nelle Commissioni, in parte attraverso una maggiore misura nello svolgimento dei dibattiti e nella presentazione degli emendamenti...

Oppure?

Risultando sbarrate queste porte e bloccato il dialogo su questa tematica, quella di ricorrere largamente alle deleghe restava fatalmente la strada da battere. Il Polo può legittimamente ritenere che il governo abbia esagerato, e in effetti esso stesso l'ha riconosciuto ritirando non poche delle deleghe inserite nel principale collegato alla Finanziaria. Però, ripetuto, sarebbe stato necessario, anzi è tuttora necessario e mi auguro lo si comprenda da tutte le parti, allargare il discorso alla considerazione di tutte le risposte possibili, in termini procedurali e regolamentari, alla esigenza di un governo che governi e di un Parlamento che produca soluzioni

missibile di far mancare il numero legale (quasi che garantirlo fosse dovere soltanto della maggioranza) alla non partecipazione ai lavori della Camera. E insieme si sono succeduti slogan del tipo "stato di polizia", "dittatura fiscale", "attentato alla democrazia", "così nacque il fascismo". Sono, a mio avviso, tutte reazioni irresponsabili. E lo dico con tanto maggiore rammarico e allarme in quanto credo profondamente alla necessità di un atteggiamento aperto, di uno sforzo paziente del governo per contribuire a un clima di reciproco rispetto e di corretto confronto tra maggioranza e opposizione.

Ma Berlusconi avrà il diritto di ripagare con la stessa moneta chi lo costrinse a lasciare palazzo Chigi?

Si vuol far cadere il governo così come le forze del centrosinistra operano per far cadere il governo Berlusconi? Ma in primo luogo per raggiungere questo obiettivo il centrosinistra non arrivò mai a forme di ostruzionismo simile. E, in secondo luogo, allora - fine '94 - si delineava uno sbocco politico, perché il governo Berlusconi poteva cadere, come cadde, soprattutto per il distacco della Lega Nord dalla coalizione di maggioranza, e a ciò avrebbe corrisposto un diverso governo, a partecipare di fatto a una diversa maggioranza. Ma questa volta la situazione è completamente diversa, e nessuno del Polo dovrebbe nutrire illusioni in proposito. Quella della destra è una lotta cieca che mira a mettere in crisi il governo senza poter indicare nessuna alternativa, nessuna via d'uscita per il proseguimento di una legislatura iniziata da appena sei mesi.

Ma la destra si appella ai moderati del centrosinistra, approfittando delle tensioni per un equilibrio sbilanciato a favore di Rifondazione comunista. Che ci sono. Come affrontarle?

Certo, il discorso con Rifondazione comunista deve giungere ad evitare che da quella parte vengano continuamente manifestazioni di rigidità se non veti e altolà che finiscono per bloccare l'indispensabile libertà di manovra del governo e per costringere la maggioranza su una linea via via più chiusa rispetto a quella che ha caratterizzato il programma dell'Ulivo.



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. Sotto, Diego Masi Vergari/Agf

In passato i problemi della coalizione si risolvevano cambiando il governo. Davvero, non è più così?

In effetti, riemergono questioni e prassi politiche antiche rispetto alle quali tutte le parti presenti nei diversi schieramenti dovrebbero aver maturato la consapevolezza della necessità di una svolta definitiva. Esercitate anche nel modo più netto e duro un ruolo di opposizione non significa porsi l'obiettivo di far cadere il governo e nemmeno quello di impedirgli di realizzare il suo programma.

Si tratta di una verità riconosciuta e praticata in tutti i paesi di tradizione democratica e invece per lunghissimo tempo negata in Italia. Ma si poteva comprendere che così fosse fin quando esisteva una democrazia bloccata e non si delineava la possibilità di una democrazia dell'alternanza, di una democrazia maggioritaria. Questa possibilità oggi c'è, bisogna conservarla. A parole tutti se ne dichiarano convinti.

Come essere conseguenti?

Bisogna sbarazzarsi di ogni residuo

di concezioni e pratiche del passato. In Inghilterra e in Germania, Major e Kohl governano con pochissimi voti di maggioranza e le rispettive opposizioni non manovrano per far cadere alla cieca quei governi. In Spagna, Aznar ha vinto le elezioni ma senza conquistare la maggioranza e governa con l'appoggio del Partito nazionalista catalano tra comprensibili difficoltà, ma Gonzales esplicitamente dichiara di attribuire priorità alle esigenze della stabilità di governo. Insomma, il ruolo e l'obiettivo di una opposizione democratica, di sinistra o di destra, deve essere quello di far perdere consensi al partito o alla coalizione di governo e di guadagnare in misura sufficiente da poter vincere le successive elezioni. Stabilire queste regole non scritte è non meno importante per il rinnovamento della Repubblica dello scrivere nuove regole per il funzionamento e la riforma del Parlamento e per la revisione della seconda parte della Costituzione.

Appunto, l'Italia è ancora in piena transizione. E ora anche la Bicamerale per le riforme è messa in discussione. Lei crede che si possa salvare da uno scontro così acuto?

Dovrei dirmi pessimista di fronte alle liquidazioni sommarie che quotidianamente si leggono della prospettiva della commissione bicamerale. Ma continuo a confidare che si possa, da parte di molti, abbandonare schemi e pregiudizi di partito e addirittura personali e superare schermaglie politiche più o meno pretestuose, facendo presto decollare la Bicamerale. Comunque si concluda la vicenda della legge finanziaria. L'alternativa può essere soltanto una conflittualità distruttiva, la paralisi istituzionale, la perdita di ogni prospettiva di modernizzazione del sistema politico e di organica riforma dello Stato democratico.

E il governo? Nella stessa maggioranza c'è chi propone che si dia una sorta di direttorio politico. Ce n'è bisogno?

Credo che la chiave stia in un buon funzionamento collegiale del governo Prodi, e in una più chiara strategia e metodologia dei rapporti con tutte le componenti della maggioranza. E anche dei rapporti con l'opposizione e con il Parlamento in quanto tale.

“No, non era inevitabile questo clima di scontro. La scelta del Polo radicalizzata oltre ogni limite”

stione di un eccessivo ricorso allo strumento di disegni di legge collegati alla Finanziaria e ancor più allo strumento del ricorso alle deleghe. Ma questa questione non poteva essere sollevata senza collocarla nell'ambito più ampio di un ragionamento e di una ricerca comune sul modo in cui garantire il diritto-dovere del governo di portare avanti il suo programma e in cui assicurare la stessa funzionalità del Parlamento.

Sta dicendo che il governo ha scelto di forzare una strada altrimenti ostruita?

Voglio dire che o si sgomberava il terreno dall'arretrato dei decreti legge e si consentiva un uso davvero ridotto al minimo della facoltà di decretare ancora (discorso, questo, diventato

ni per i problemi del paese e per il rinnovamento dello Stato. Comunque, la decisione inaudita di non partecipare alle votazioni sulla legge finanziaria, di abbandonare per giorni l'aula parlamentare non trova alcuna giustificazione plausibile, specie dopo che il governo ha accettato a richieste non secondarie dei gruppi del Polo. Non è giustificabile e inquieta gravemente una simile esasperazione. Siamo dinanzi a una clamorosa perdita di ogni senso della misura e della responsabilità tanto nei comportamenti quanto nei giudizi.

Pensa alle sentenze di Berlusconi, tipo: «Così nacque il fascismo»?

Si è passati da un'«arma estrema» all'altra: dalla tecnica perversa e inam-

Boselli: «Altro che moderati, sono vietcong integralisti». Bressa: «Che film ha visto?»

È lite tra Rinnovamento e Ppi

Il Si si astiene, alla Camera, sulle deleghe Irep ed Irpef: vogliamo far sentire la nostra voce, dice Boselli, che prevede, in futuro, un centrosinistra con Pds e Fi. E si scatena la polemica tra Rinnovamento e Ppi, con scambio di accuse: stupidi, integralisti vietcong. Ma il centro dei due poli intanto dialoga fitto fitto. L'Osservatore romano attacca di nuovo i cattolici di centrodestra per l'abbandono dell'aula e Casini e Buttiglione scrivono a Tettamanzi: è colpa del governo.



«Prodi ascolti la nostra voce». La maggioranza vive per sette voti, questo non deve dimenticarlo mai il premier. «Bisogna recuperare il rapporto con l'opposizione e cercare di uscire al più presto da questo clima da fronte popolare», ha aggiunto il deputato di Rinnovamento Giovanni Crema.

Questa scelta del Si ha scatenato la querelle nel centro dell'Ulivo. Tutto è nato da un ulteriore commento di Boselli il quale ha teorizzato, per il futuro, un centrosinistra con Pds e Forza Italia. «L'oscar delle stupidaggini», l'ha subito bollato Gianclaudio Bressa, vicepresidente del gruppo dei popolari. E Boselli, di rimando, ha definito i popolari: «come i guerriglieri vietcong, altro che moderati. Rifondazione almeno è un esercito regolare. Certe forze dell'Ulivo fanno esattamente il contrario di quello che dovrebbero: rappresentare i moderati. L'Ulivo è il luogo dove sono concentrate tutte le energie integraliste dure e pure». Replica del capogruppo popolare, Sergio Mattarella: «Mi rifiuto di credere che Boselli abbia detto una cosa così sciocca». E Bressa, ancora: «Boselli la guerra del Vietnam l'ha vista solo al cinema, per cui è inattendibile. Si scambia la coerenza con l'integralismo». Poi è toccato a Masi replicare alle critiche dei popolari per la politica di mediazione tra maggioranza e opposizione: «Meglio la cerniera che tende ad allargarsi al centro per una politica di centro piuttosto che una consociatazione a sinistra appiattita sulle posizioni vetero-comuniste di Rifondazione». E forse non è finita qui.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. C'è un sondaggio, commissionato da Botteghe oscure, da cui risulterebbe che Rifondazione comunista e Pds sono in forte crescita, mentre in discesa libera sono Ppi e Rinnovamento italiano. Certamente questi dati non sono sconosciuti alle due formazioni del centro dell'Ulivo, che da tempo scalpitano per trovare più spazio, per darsi maggiore visibilità e che oggi litigano ferocemente per questo spazio al sole. Se tra i popolari a lanciare l'allarme l'altro giorno è stato Giuseppe Gargani, oggi è Giancarlo Lombardi, sempre del Ppi, a denunciare di essere troppo appiattiti sul Pds. Ma sono soprattutto i diniani, nelle varie componenti, che mordono il freno e chiedono il rafforzamento della componente di centro della coalizione e l'allargamento della maggioranza.

Ciclicamente si è scritto che i due centri - del Polo e dell'Ulivo - compattano: questa è forse un'esagerazione, anche se a qualcuno magari una cosa del genere piacerebbe. Invece, c'è chi giura nel Cdu, che non esiste «una carboneria

operativa», salvo ammettere senza problemi che incontri e colloqui tra Buttiglione, Casini, Folloni, Sanza, D'Onofrio e una parte di Fi, da un lato e dall'altra Segni, Masi, Bicocchi, ma anche esponenti del Ppi, come ammette Gargani, sono frequentissimi, con la benedizione dell'onnipotente Francesco Cossiga. E, anzi, nelle riunioni dei capigruppo Beppe Pisanu di Fi e Diego masi di Ri fanno spesso gioco di sponda. Insomma è un dialogo ininterrotto, salvo in questi ultimissimi giorni. Per il centro è fondamentale conservare la propria fetta di elettorato moderato. In questi ultimi giorni, per esempio, pattisti e popolari sono fortemente preoccupati dall'improvviso e serrato dialogo instauratosi tra Massimo D'Alema e Sergio Billè, presidente della potentissima Concommercio. Quindi non è facile credere all'entusiasmo di Ernesto Staiano, portavoce di Rinnovamento, quando ieri alla buvette di Montecitorio diceva: «Il discorso fatto l'altro giorno da D'Alema va bene anche al centro». Così come l'attacco - sull'altro front-

te - ripetuto da Oltretevere alla scelta aventiniana del Polo imbarazza e non poco Casini e Buttiglione. L'altro giorno è toccato alla Cei prendere la parola, ieri a «L'osservatore romano», che ha scritto a proposito della rottura tra governo e opposizione: «Un contrasto grave, con implicazioni politiche che vanno oltre l'approvazione della manovra economica, che sta mettendo in forse il già tenue dialogo che si era aperto sul delicato tema delle riforme istituzionali». Per questo i segretari di Ccd e Cdu si sono affrettati a scrivere al vicepresidente della Conferenza episcopale, monsignor Tettamanzi, per spiegare che la scelta di abbandonare l'aula è stata causata dal governo che avrebbe interrotto il dialogo con l'opposizione.

Ieri mattina, a Montecitorio, si è avuta un'avvisaglia di quali problemi vengono a Prodi dal centro della coalizione. Quando si è trattato di discutere delle deleghe di Irep e Irpef (di cui il Polo aveva chiesto lo stralcio, senza ottenerlo per il veto di Rifondazione) il Si si è astenuto, perchè, ha detto Enrico Boselli :

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali inizia il 1° ottobre 1996 e termina il 1° ottobre 1999; quella dei BTP quinquennali inizia il 15 settembre 1996 e termina il 15 settembre 2001.
- I BTP triennali fruttano un interesse annuo lordo del **7,50%**; i BTP quinquennali un interesse annuo lordo del **7,75%**. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° aprile e il 1° ottobre per i triennali e il 15 marzo e il 15 settembre per i quinquennali, per ogni anno di durata del prestito, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al **5,72%** e al **6,10%** annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del **15 novembre**.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° ottobre 1996 per i titoli triennali e dal 15 settembre 1996 per i quinquennali; all'atto del pagamento (**20 novembre**) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.